

# L'Unità *due*

SABATO 22 AGOSTO 1998

La stagione dei divieti. Ne parlano il semiologo Paolo Fabbri e il regista Alessandro D'Alatri

## «Il sesso è ovunque Ma non dove dovrebbe essere»

«All'Istituto culturale italiano di Parigi, dove espongono le riviste, e quindi anche i settimanali, mi chiedevano sempre perché mettevo in mostra pubblicazioni pornografiche in biblioteca». L'aneddoto è del semiologo Paolo Fabbri. Ma non aspettatevi da lui un «richiamo all'ordine e alla moralità». Semplicemente perché il problema, dice, non è di ordine morale. Sia che si tratti del tentativo di fermare la prostituzione a colpi di multe, sia se si tratti di chiedere con un appello firmato da varie personalità della cultura e dello spettacolo l'eliminazione dei nudi dalle copertine dei settimanali italiani (è quello promosso da un altro settimanale, *Liberal*).

**Professor Fabbri, qual è il problema?**

«Io vivo a Rimini. Ovverossia fra due sindaci: uno che da tempo chiede la riapertura delle case chiuse e un altro, Chicchi, che è tra i promotori delle multe alle lucciole e ai loro clienti. Sono quindi nel mezzo del "problema". E credo che il problema non sia di ordine morale, ma di ordine pubblico: per i sindaci ora è molto più allettante il turismo familiare di quello sessuale. Resta sicuramente un problema molto delicato. Ma al contempo vorrei sottolineare un fatto. Succede una cosa buffa: gli italiani ormai sanno perfettamente quali sono i rischi ai quali si va incontro frequentando le lucciole, cioè nonostante sono disposti a pagare il doppio per prestazioni senza protezione. Sebbene l'informazione scientifica sia entrata in tutte le case, le campagne sull'Aids ad esempio sono capillari, mi sembra affascinante che moltissime persone assumano comunque questi rischi».

**Perché succede questo secondo lei?**

«Nella società contemporanea, la sessualità - e metterei il termine fra parentesi - la simulazione dell'eroticismo, è estremamente diffusa e banalizzata. Le fotografie di nudo delle riviste e della pubblicità sono le immagini meno erotiche che ci siano. Si ricorda le fotografie dei politici nudi su *Novella 2000* di qualche anno fa? Siamo stati costretti a vedere persino il sedere di Casini, poveri noi. Casomai quelle foto sollevano un problema di buon gusto, di caduta del senso estetico generale. Esattamente come le battutacce che si sentono in televisione. Ormai il sesso è dappertutto salvo là dove dovrebbe essere. La prostituzione è l'unico posto dove il sesso è là dove dovrebbe

essere. In mezzo a questa banalizzazione gigantesca, la prostituzione è il luogo dove si può trovare una dimensione di sfida e rischio di cui evidentemente le persone hanno bisogno. Svuotati, scorporizzati, cerchiamo nella prostituzione quella parte maledetta, alla Bataille, che è in noi e che la nostra cultura di generale svuotamento non soddisfa».

**Proibire non serve, quindi?**

«Proibire complica soltanto il mercato. Paradossalmente rende le posizioni di chi ha sottoscritto l'appello convergenti alle posizioni del Vaticano e dei cattolici che, in vista del Giubileo, non vogliono immagini di nudi nelle edicole. Il divieto annulla se stesso, si auto-cancella. Le multe alle lucciole e ai clienti sono, ripeto, soluzioni estemporanee a problemi cronici di ordine pubblico, sullo stesso piano della folle idea, nata sempre da alcuni sindaci qualche tempo fa, di proporre un passaporto regionale per gli extracomunitari. La prostituzione, invece, pone il problema del paradosso fra informazione scientifica e domanda ad alto rischio, chiamiamola così. Nel caso delle foto di nudi su riviste e pubblicità, proibirle sarebbe come proibire le parolacce. Entrambe sono svuotate del loro significato. Nel luglio del '50 Scalfaro schiaffeggiava la signora troppo scollata.



La nuotatrice Amy Van Dyken nella celebre foto commissionata dalla Swatch per il suo calendario

## Vietare è giusto?

Dai nudi in copertina alle ricette contro la prostituzione ritorna a far capolino il «comune senso del pudore»

Se vent'anni fa avessi detto a mia madre «non rompere le palle» sarebbe successo un finimondo, oggi mia figlia me lo può dire senza suscitare drammi, è diventata un'espressione innocua. Così i nudi

Sono sboccati, sono forme di simulacro, rappresentazioni nelle quali l'investimento erotico è uguale a zero. Sboccati come può esserlo una conversazione. Diventa uno stile, anche se di cattivo gu-

sto». In fondo in fondo si tratterebbe solo di un problema di stile?

«Se fosse soltanto un problema di stile sarebbe affascinante. In realtà non è così. La maggior parte delle foto di nudi sui giornali ci mostrano persone depilate, massaggiate, scolpite dalla ginnastica, spesso ritoccate dal trucco e dalla chirurgia. Tutto ciò fa sì che il nudo non sia un nudo. Ma semplicemente dei corpi proiettivi che non consentono identificazione».

Stefania Scateni

## «Falsi problemi Lo sport italiano è rimuovere»

Censura è una parola che fa paura ai pubblicitari, e non certo per motivi ideologici. Eppure sono loro i più allenati a correre sulle piste dei divieti. Ricordate la pubblicità dei blue jeans Jesus con quello slogan-parabola sulla tasca posteriore «Chi mi ama mi segua»? O quella (additata in verità come esempio per scaltrezza visiva) del Martini, con il vestito della ragazza pericolosamente scucito? Alessandro D'Alatri, regista cinematografico e pubblicitario, in quelle piste non ci entra. Non ce n'è bisogno, dice.

Autore di film dall'elaborato linguaggio dei sentimenti (erano suoi *Americano rosso*, *Senza pelle*, e uscirà in ottobre *I giardini dell'Eden*, una personalissima lettura della vita di Cristo), costruttore di alcuni dei più apprezzati spot italiani (la divertente campagna Telecom con Massimo Lopez condannato a morte, il Parafu con i due eschimesi in primo piano), preferisce battere altre strade comunicative, colpire lo spettatore, o il consumatore, usando pezzi di un immaginario che non deve ricorrere all'alfabeta della violenza. O della pornografia. «Sono uno molto cauto, in pubblicità. Quando non condivido le strategie, le evito proprio. Ognuno ha delle soglie che cerca di non superare. Io ho due bambine, basterebbero loro come "soglie" personali. Ma è un problema che mi sono sempre posto».

**L'uso del nudo sui mezzi di comunicazione lo avverte come un problema oppure, da addetto ai lavori, una necessità?**

«Vedo che esistono campagne pubblicitarie particolarmente forti sul piano sessuale. Non mi piace. Non perché sia particolarmente morigerato, o moralista. Diciamo che trovo che ogni cosa ha i suoi spazi, i suoi modi di esprimersi. Detto questo, c'è qualcosa di sbagliato che avverto nel criminalizzare fenomeni del genere. Un nudo di per sé è innocente. A volte può essere bello, a volte funzionale. Dipende dal contesto. Molto spesso, però, non ha nessun valore».

**Cosa avverte di «sbagliato» in questi fenomeni?**

«Vedo che diamo un peso davvero eccessivo a polemiche del genere. Passi che siamo in estate, ma anche nella questione delle lucciole, delle multe si multe no, è un segnale che trovo preoccupante. Lo trovo uno sfruttamento di un risvolto sociale disperante, che a sua volta è un sintomo sul quale dovremmo indagare. Il problema delle lucciole mette in evidenza un

rapporto che gli italiani hanno con il sesso, e con il corpo, formato su secoli di repressione. Ora, possiamo lasciare che alcuni nodi vengano affrontati territorialmente, dagli organi competenti. Maso- no altri, i temi su cui dovremmo farci domande: invece preferiamo rimuoverle, con un atteggiamento e una disinvoltura che è tipica del nostro paese».

**Ne fa una questione di educazione?**

«Educazione, sì. E intendo spostamento di attenzione a valori diversi da quelli che privilegiamo. Guardiamo il Belgio e i suoi casi plurimi di pedofilia: eppure è un paese ricco, ad alto tasso di civilizzazione. Ma è anche uno dei paesi dove detta legge la logica del profitto e dove viene tralasciata l'educazione, se posso dire, spirituale. Mentre la società si evolve tecnologicamente, economicamente, quello che riguarda la lo spirito, o chiamiamolo anima, psiche, rimane fermo allo stesso punto. Fin quando persisterà questo squilibrio, si faranno riviste con i nudi in copertina».

**Ora sta parlando da pubblicitario o da cittadino?**

«Sto parlando da padre. Vivo con gli occhi sgranati per le mie due figlie. Questo avrà un senso, no? I bambini sono sempre più le vittime prescelte di un sistema che considera solo chi produce. Se prima erano le donne gli anelli più deboli, ora sono i bambini e i vecchi. L'unico investimento che viene fatto sui bambini è quello dell'industria. Il mondo della scuola è fermo più o meno agli anni in cui la scuola l'ho fatta io. Non parliamo dei contenuti che passano ai bambini attraverso la televisione».

**Lei fa tv: fa vedere la tv alle sue figlie?**

«Io e mia moglie la guardiamo come due clandestini. È impressionante ciò che arriva ai piccoli nelle ore a loro destinate. Spot e programmi per bambini, anche sulle reti pubbliche, realizzati da persone che non hanno nessuna cognizione, non dico di pedagogia, ma di cultura generale. Conosco gente che lavora nel settore pubblicitario la cui unica lettura è stata la collezione di Diabolik. Bene: la tv che vedono i nostri figli è fatta anche da loro. Impera, nei programmi per ragazzi, una cultura della sciatteria nociva. Bene: in tutto questo non c'è cattiveria. C'è ignoranza. Se non sbaglio ne sapeva qualcosa il fondatore del vostro giornale. Vogliamo ricordarlo?»

Roberta Chiti

Raboni sul «Corsera» attacca i giovani scrittori italiani e chiama in causa la celebre trasmissione tv

## Dal blob al pulp. Ma passando per D'Annunzio

ENRICO GHEZZI

NON È con allegria che si registra il passaggio del bravissimo Giovanni Raboni nei ranghi dei cani da guardia della cultura che vuol dominare con una C maiuscola il grande povero patetico disordine che la circonda. Meno puntuale e meno perfidamente e efficacemente ottuso dei vari Cotroneo e Ferroni (specialista quest'ultimo dell'effimero più sfrenato), Raboni si interroga prima morettianamente sul proprio ruolo - saggiamente indeciso tra la gravità del tacere e il «dover dire» rischiando di contribuire all'altri pubblicità - e poi interviene (sul Corriere della sera qualche giorno fa) sulla questione

(aperta da un bel testo di Modeo) della scrittura narrativa di Aldo Nove (o del «corpo-nove», o dell'anima; del fantasma almeno?).

È un comprensibile riflesso blobbistico (parlo dei «blob» più meccanicistici), una coazione a montarsi in alternato sul giornale, e dal (docuto) dire si evince che il «maestro colto» occulto degli scrittori stileliberisti o pulp o simili sarebbe (nel peggiore dei casi) Enrico Ghezzi (se va meglio, Nanni Balestrini).

Strana ossessione. Sembra quasi che siano nenache stati letti o da leggere, Nove o Santacroce o Scarpa (o gli altri). Che si resti al pretesto (altro che vertigine del paratesto,

anche «critico») alla presunzione di ignorare colpa, saltando e scontando subito proprio la questione fasciosa fatta balenare da Raboni di un battito da cogliere giocare distinguere «Petarca/Gadda» diciamo, troppo immenso e scardinante ogni cardine Dante, forse troppo classica la pur ferocissima ferocia «illuministica» di Boccaccio. Ma non si tratta di padri o di ascendenti (amati e condivisibili e condividenti e condivisi quelli citati da Raboni, da Gadda a Testori; io aggiungerei, per restare al secolo ferocemente «referendato» e forse al battito accennato, Landolfi e Tozzi, Palazzeschi e Michelstaedter, Savinio e

Gozzano, Ungaretti Penna Caproni, e D'Annunzio e Wilcock e Sanguietti, e Pizzuto, e Borgese, e Bontempelli e Ortese e... Il fantasma pseudonimo di Aldo Nove, s'aggiungente o raggirato, aggirato o irritante, suscita più semplicemente e radicalmente, nel campo letterario pur malinconicamente residuale (ma ci sono oggi campi non residui o marginali, rispetto al peso enorme e enormemente sfuggente del denaro nero, forma perfetta del capitale, somma mancante e spettacolarmente invisibile del mondo come la materia nera è del cosmo...?), l'oscena questione del potere. Chi autorizza chi, chi s'autorizza da

solo, chi decide il colore la direzione il senso delle parole; chi scrive dove di cosa (...). Non è il sublime canzoniere in prosa di Nove a far paura a costernare a deludere, ma la nuova ondata e ondata o linea editoriale a disturbare (sia o no trascurabile nei singoli esiti). Allora capisco il disprezzo, il timore d'esser contaminati dalla selvaggia colta ignoranza di blob (pur davvero minuscolo, povero! Ma poveri anche voi tutti, perché nel caso il contagio già avvenne).

Ma mi spiace incontrare Raboni mentre passeggiava durante il suo turno di guardia. Mentre finge di non sapere quanto il linguaggio e quan-

te lingue terribilmente automatiche fissi e includa ipercubisticamente la più piatta delle inquadrature televisive (per non dire dei film). Anch'io spero che in questo momento, del tutto fuori dall'attenzione mediatica, qualcuno stia scrivendo come (una lettera) d'amore (o odio) a tutti e a nessuno, forse senza neppure volersi pubblicizzare, bruciando dello stesso odiamore di dante rimbaud laureamont o per superare con lo stesso odiamore un «esame» qualunque o per scontare puramente il desiderio e godimento insano assurdo indispensabile di farlo. Resterà traccia di questo pianeta?

# L'U

biquità